

martedì 11 settembre 2001

planeta

rUnità 11

Poliziotti ispezionano il luogo dell'attentato suicida di Istanbul



Elisabetta Abbate

Quattro morti e circa una ventina di feriti nell'attentato dinamitardo avvenuto ieri pomeriggio nella centralissima piazza Taksim, nella parte europea di Istanbul.

Responsabile dell'esplosione un'attentatrice suicida che imbottita di tritolo si è fatta saltare in aria davanti alla stazione di polizia, proprio vicino al consolato tedesco.

A documentare i danni della strage le telecamere della televisione privata Ntv.

A dare l'annuncio ufficiale dell'attentato è stato il primo ministro turco Bulent Ecevit che così ha riferito: «Siamo sconvolti. Un simile attacco è un chiaro gesto di intimidazione contro lo Stato. Chiuso sia il responsabile di

questa strategia sarà sicuramente punito».

Il ministro ha affermato che la matrice dell'attacco è ancora incerta. Anche il sindaco della città turca Erol Kadir, ha commentato

l'evento ed espresso il suo sostegno alle vittime della sciagura.

Secondo la polizia turca il gesto potrebbe essere riconducibile ad un'organizzazione terroristica che appoggia quei detenuti che

Una donna si fa saltare in aria. La strage progettata forse da un gruppo terroristico in appoggio ai detenuti turchi

Attentato suicida a Istanbul, 4 morti

da circa un anno hanno intrapreso uno sciopero della fame per protestare contro la riforma carceraria, e contro le insostenibili condizioni di degrado delle carceri.

Un bilancio drammatico: trentatré persone morte, fra prigionieri e loro familiari. Una situazione di grave emergenza, per il governo di Ankara, che non dà una risposta adeguata alla drammatica situazione all'interno degli istituti di pena, alle prese anche con la preoccupante crisi economica iniziata dal febbraio scorso.

Il problema non accenna a risolversi e anzi da alcuni mesi sembra sia ulteriormente peggiorato. La protesta dei reclusi riguarda soprattutto la logistica e il sistema delle nuove celle a isolamento forzato.

Secondo la ricostruzione dei

testimoni l'attentatrice si è avvicinata a piedi ad un blindato delle forze dell'ordine in pattugliamento davanti al commissariato.

Poi, improvvisa, la detonazione, che ha dilaniato prima il corpo della donna e poi quelli dei tre poliziotti.

Addrittura pezzi di sedie sono stati ritrovati a centocinquanta metri di distanza dal luogo dell'esplosione.

Intanto sul luogo della strage, avvenuta intorno alle diciassette e trenta, la polizia ha fatto evacuare le abitazioni. Un elicottero è stato mobilitato per sorvolare la piazza e controllare l'area.

Le vittime, e i feriti (tredici agenti e sette passanti, fra cui anche un australiano che ha perso un braccio) sono stati soccorsi da alcune ambulanze e le loro condizioni sarebbero molto gravi.

«È stato come un fortissimo tuono durato solo pochi secondi, poi, tanti feriti», hanno raccontato i testimoni.

Secondo le prime ipotesi degli inquirenti il gruppo terroristico potrebbe essere composto da nazionalisti curdi, estremisti islamici, e militanti della sinistra estrema.

Grande la apprensione anche presso il consolato di Germania, vicinissimo al luogo dell'esplosione. Ma il portavoce del ministero degli esteri a Berlino ha rassicurato che nessun cittadino tedesco è rimasto coinvolto.

Intanto nel commissariato dove è avvenuta la tragedia (e che già in passato era stato bersaglio di altri attentati) la tensione e l'angoscia non si dissolvono. Pare infatti che anche un secondo ordigno sia stato trovato nelle vicinan-

ze della stazione di polizia e ieri sera gli artificieri si erano messi al lavoro per disinnescarlo.

L'ultimo attentato suicida a Istanbul risale allo scorso gennaio: un attacco bomba contro un commissariato aveva provocato due morti - l'attentatore e un poliziotto - e sette feriti.

Era stato rivendicato dal Fronte del partito di liberazione del popolo rivoluzionario, (DHKP-C), gruppo armato clandestino che aveva reagito in questo modo alla repressione violenta dei prigionieri da parte delle forze dell'ordine turche, proprio per la contestazione carceraria.

Interrogato dall'agenzia di stampa francese, uno dei rappresentanti del Dhkp-C ha riferito però di non sapere nulla dell'attentato di ieri e ha respinto ogni responsabilità.

Peres e Arafat a un passo dall'incontro

L'Europa annuncia il summit per oggi. Ma nei Territori la guerra non si ferma

Umberto De Giovannangeli

La domenica di sangue non ha cancellato le residue speranze di una ripresa del dialogo israelo-palestinese. L'ufficialità ancora non c'è, la giornata si consuma in un continuo e snerveante alternarsi di annunci e smentite, ma i preparativi per l'atteso incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat sembrano ormai entrati in dirittura d'arrivo, anche se la sede del vertice è ancora in discussione così come la data. Questione di giorni, probabilmente di ore. A non aver dubbi su luogo e data del vertice è il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué, che dopo un colloquio telefonico con il suo omologo israeliano annuncia, un po' avventatamente, che il faccia a faccia si svolgerà stasera «in un punto della frontiera tra Israele e i Territori palestinesi», molto probabilmente il valico di Erez tra lo Stato ebraico e la Striscia di Gaza. La notizia anticipata dalla Tv spagnola crea imbarazzo e nervosismo a Gerusalemme, in particola-

re tra i più stretti collaboratori del premier israeliano che interpretano l'uscita del ministro spagnolo come una «forzata concordanza con Peres» per vincere le perplessità di Sharon sull'opportunità di tenere il vertice, specie dopo la nuova ondata di attentati che ha colpito Israele. Un nervosismo confermato dal fatto che l'annuncio spagnolo giunge poche ore dopo che Israele aveva respinto una proposta di Arafat per un incontro immediato con Peres a Taba, in Egitto. «Non abbiamo ancora concordato né la sede né la data dell'incontro», si affretta a di-

chiare Peres, mentre la radio militare israeliana, ipotizza che dei colloqui tra il ministro degli Esteri e il leader palestinese si avrà notizia solo dopo che si saranno svolti segretamente. Da Gerusalemme a Gaza per registrare le indiscrezioni di fonte palestinese. Che l'incontro si terrà nessuno lo mette più in dubbio. La difficoltà principale, affermano fonti vicine ad Arafat, rimane la sede dell'incontro. «Gli israeliani - spiegano - vogliono Erez, mentre il presidente Arafat preferisce Taba che considera una località più neutrale». Una «preferenza» destinata co-

munque a cadere perché, aggiungono le fonti a Gaza, di fronte alle crescenti pressioni internazionali (Europa in primis), Arafat non intende apparire come il responsabile di un eventuale annullamento dell'incontro con Peres ed è perciò pronto a incontrarlo al più presto, anche se non si fa soverchie illusioni sui risultati del loro colloquio. A spiegarne le ragioni è il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo: «Sull'esito dell'incontro con Peres - afferma Rabbo - non nutriamo molte speranze, poiché il ministro degli Esteri israeliano vi prende-

rà parte con un mandato che appare molto limitato. Il problema non è Peres ma Sharon». D'altro canto, ribadisce Rabbo, «il presidente Arafat non intende discutere solo della sicurezza di Israele, ma anche della piena applicazione del piano Mitchell e di soluzioni politiche per il popolo palestinese». Ma lo scetticismo palestinese è poca cosa se paragonato a quello che si espande dagli ambienti vicini ad Ariel Sharon. Il premier israeliano, raccontano fonti a lui vicine, nella riunione del Consiglio di difesa del governo, svoltasi l'altro ieri, avrebbe mani-

festato forti perplessità sull'utilità di colloqui tra Peres e Arafat, anche se rigidamente limitati alla definizione di un cessate il fuoco. Secondo uno dei suoi collaboratori, Sharon avrebbe dichiarato che l'incontro non deve svolgersi «a ogni costo», visto che «neppure l'esca dei colloqui con Peres» avrebbe indotto Arafat a «imbrigliare e frenare gli attacchi terroristici».

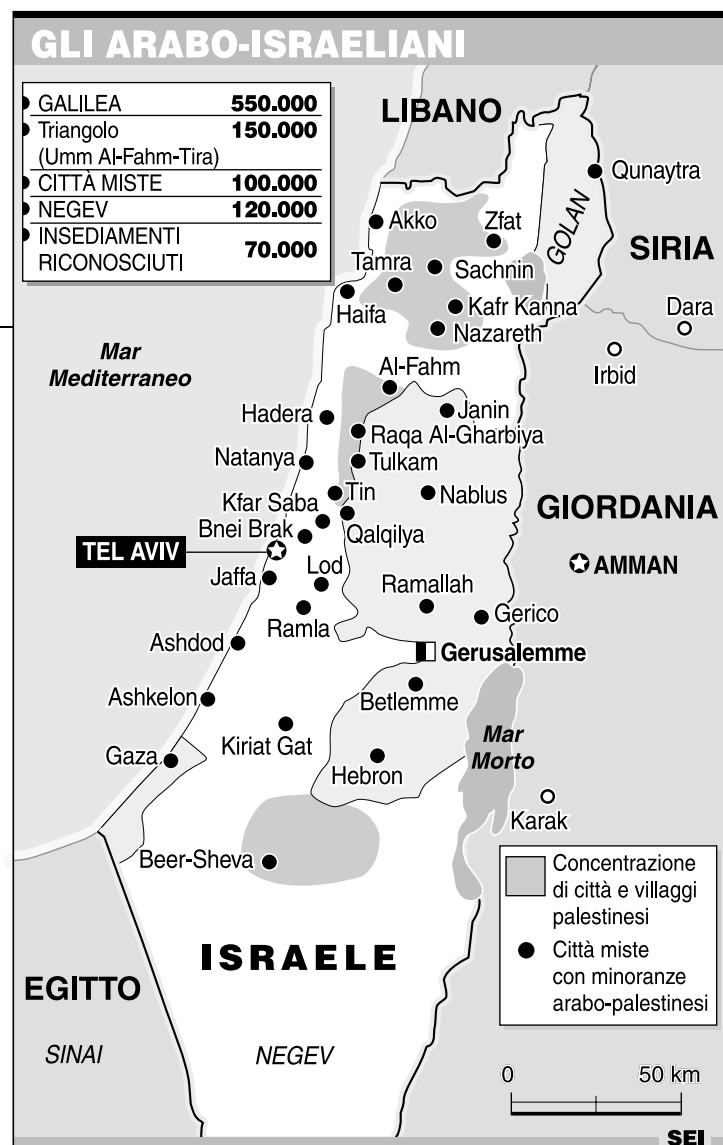
Ma lo scetticismo di Sharon e l'aperta ostilità dell'ala oltranzista del governo devono fare i conti con la volontà «non negoziabile» di Peres a giocare l'ultima

carta diplomatica. La riprova viene da Roma. Nel corso della giornata, affermano fonti della Farnesina, il ministro degli Esteri Renato Ruggiero si è mantenuto in contatto telefonico con Peres e con Arafat «i quali hanno confermato la loro volontà di incontrarsi domani (oggi, ndr.) in una località mediorientale». Se l'incontro fa parte di un futuro imminente, la certezza del presente è un conflitto che non si arresta.

In Cisgiordania, l'esercito israeliano è entrato in azione alle prime luci dell'alba distruggendo una stazione palestinese Tamun (Cisgiordania). Nell'attacco viene ucciso un agente palestinese di 30 anni, e altri due restano feriti gravemente. E in serata i carri armati con la stella di David stringono d'assedio Jenin mentre i cacciabombardieri F-16 sorvolano minacciosamente Gaza e i blindati penetrano a sud chilometro in un'area autonoma a mezzogiorno di Gaza City per distruggere una postazione di Forza 17, la guardia personale di Arafat. È l'inizio di una nuova notte di guerra.

Chissà se Haj Mohammed Shaker Habeishi ha avuto modo di ripensare negli ultimi attimi della sua vita alla famosa poesia del più grande poeta palestinese Mahmud Darwish dal titolo «Bitaqit Hawiyah» (Carta di identità). Scritta alla fine degli anni Sessanta, questa poesia (una copia della quale gli agenti della polizia israeliana hanno ritrovato nella casa dell'attentatore-suicida) rappresenta con grande efficacia e immediatezza il dualismo tra segregazione ed integrazione dell'arabo israeliano. Immaginandosi di rivolgersi ad un impiegato della polizia israeliana (vietata come il servizio militare agli arabi per questione di sicurezza), recita: «Prendi nota! Sono un arabo/Il numero della mia Carta d'identità è cinquantamila/Sono padre di otto figli ed il nonno/ Arriverà a mezza estate/Ti fa arrabbiare? Prendi nota! Sono un arabo/ Senza un nome senza titolo/Paziente di un paese/Di gente in collera/Prendi nota in alto sulla prima pagina/ Io non odio nessuno/Né occupo le terre altrui/Ma se avrò fame/La carne dell'usurpatore sarà il mio cibo/Attento! Attento alla mia fame! Ed alla mia rabbia!».

Un doppio shock. Un incubo che si riproduce. Quello di Naharya non è stato l'ennesimo attentato suicida compiuto contro civili inermi nel cuore dello Stato ebraico. Questo, se è possibile, è uno shock che Israele ha imparato nel tempo ad assorbire, è la presenza imminente della morte con cui si cerca di convivere per non impazzire. Ma lo shock vero dell'ultimo attentato viene dall'uomo che ha deciso di farsi saltare in aria con il suo carico di morte. Viene dalla sua carta d'identità, dalla sua storia personale. Perché per la prima volta nella storia delle due Intifade il kamikaze è un arabo-israeliano, componente di quella minoranza di oltre un milione di persone che rappresenta il 18% della popolazione di Israele. Il campanello d'allarme era scattato già da tempo. A farlo «suonare» non era stata solo la massiccia partecipazione di piazza della comunità araba-israeliana alla rivolta dei «fratelli palestinesi». Una partecipazione pagata con un alto tributo di sangue: 13 arabi israeliani sono stati uccisi,



Lavoratori palestinesi attendono ad un posto di blocco a Gerusalemme

Johansson/Reuters

Gli arabi con passaporto israeliano, come l'attentatore suicida di Naharya, sono più di un milione. Tra loro cresce il consenso per Hamas e Jihad

Israele scopre la rabbia del popolo invisibile

dall'inizio della rivolta palestinese (28 settembre 2000) in scontri con Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. «Il popolo invisibile», efficace definizione dello scrittore israeliano David Grossman, si era sollevato, dando corpo ad un malessere covato da tempo, fatto di rabbia, frustrazione, emarginazione di una comunità che si vive, nei fatti, come «cittadini di serie B» nello «Stato degli Ebrei». Quel campanello d'allarme aveva preso a suonare ancora più forte da quando, in un rapporto «top secret» destinato al primo ministro Ariel Sharon, i responsabili del Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) avevano messo in guardia sulle ramificazioni di Hamas e della Jihad islamica palestinese

nelle zone di Israele popolate da arabe. Un legame prima solo politico, fatto di comunicati di solidarietà e di una rinnovata visione militante della fede islamica. Ma con l'inasprirsi della repressione di Tsahal contro i palestinesi dei Territori, questo legame è divenuto operativo. Le cellule terroristiche di Hamas e della Jihad infiltratesi in territorio israeliano, hanno trovato supporto logistico, solide coperture tra insospettabili famiglie di arabi-israeliani. Insospettabili, come lo era Haj Mohammed Shaker Habeishi, il cinquantacinquenne attentatore di Naharya: sposato, gestore di un'avviata azienda per la vendita di materiale per la costruzione, descritto come un buon padre di famiglia, can-

didato al consiglio comunale. Il «doppio shock» provato dalla maggioranza ebraica degli israeliani nasce dalla traumatica scoperta che anche cittadini con il loro stesso passaporto in tasca possono trasformarsi in seminari di morte. «Non mi sorprende che l'attentatore sia un arabo israeliano - commenta Ghasan Khatib, uno dei più autorevoli analisti politici palestinesi - da tempo, infatti, si parla di rapporti sempre più stretti tra i gruppi integralisti nei Territori e i movimenti islamici in Israele». E alla base di questi rapporti, sottolinea Khatib, più che l'ideologia vi è la materialità disgiunta delle condizioni di vita della minoranza araba in Israele, sfavorita rispetto alla maggioranza ebraica,

che in futuro potrebbe portare nei ranghi di Hamas altri arabi israeliani «insospettabili» come Haj Mohammed Shaker Habeishi. Quella della comunità dei palestinesi passata sotto il governo israeliano, è una storia di emarginazione che nasce nel lontano 1948, con la fondazione dello Stato di Israele. In pochi anni, in virtù di leggi ad hoc, le autorità israeliane procedono sistematicamente all'espulsione di gran parte delle terre agricole degli arabi: in soli tre anni (dal 1950 al 1953), sparirono «legalmente» 450 insediamenti arabi sui 550 che esistevano sul territorio acquisito da Israele. «Ad oltre il 25% della popolazione rurale palestinese - sottolinea lo storico Nabil Shafiq - divenuta minoranza

in Israele è accaduto di essere espropriata delle terre, se si trovavano in zone definite strategiche o comunque destinate ad altri interessi dallo Stato ebraico. Costoro hanno dunque vissuto una storia parallela a quella della diaspora, nella paradossale condizione di rifugiati interni nelle stesse zone di residenza originaria, costretti a precarie sistemazioni nei cosiddetti «villaggi non riconosciuti», con l'incubo delle ruspe da demolizione inviate specialmente dai governi del Likud. Vissuti sotto legge militare fino al 1966 e soggetti a permessi speciali per gli spostamenti interni, gli arabi-israeliani hanno potuto progressivamente beneficiare del sistema scolastico, costituire partiti arabi, spostarsi sul territo-

rio nazionale grazie alla carta di identità israeliana. Ma quella carta d'identità che esplicita l'etnia del cittadino (ebreo, arabo, druso...) espone perennemente l'arabo a discriminazioni arbitrarie e gli ricorda, drammaticamente, che resta un cittadino di seconda classe. La percezione dell'ostilità che cresce con la progressiva emarginazione sociale, porta settori della comunità degli arabi-israeliani su posizioni di rottura e di rigetto di uno Stato che, denuncia Azni Bishara, deputato arabo alla Knesset, «discrimina i suoi cittadini a seconda della loro appartenenza etnica e al credo religioso». E così, assieme alla psicosi dell'uomo-bomba, in Israele è cresciuta nel corso degli anni la psicosi per la «bomba demografica araba». Gli arabi - quelli con passaporto israeliano e i palestinesi dei Territori, che la fantasia e i piani della destra politica e religiosa ebraica accomuna sempre più - sono tutti palestinesi che con il loro tasso di crescita mettono volutamente in pericolo la sopravvivenza stessa dello Stato di Israele. «È la tesi - osserva ancora Nabil Shafiq - di Sharon che, parallelamente al piano di netta separazione fisica dai territori ebraici degli enclavi palestinesi nei Territori, mette in cantiere vari progetti per "giudaizzare" la Galilea, per frammentare gli agglomerati rurali palestinesi, arrivando perfino ad ipotizzare lo scambio di pezzi di territorio per passare il controllo di alcuni villaggi arabi israeliani all'Anp». Ma quella degli arabi-israeliani non è solo la storia di espropriazione di terre e di emarginazione sociale. È anche la storia del mancato riconoscimento della loro identità generale, di palestinesi israeliani. A loro, in quanto individui, è riconosciuta in Israele ugualianza di diritti, molto spesso contraddetta dai fatti; ma non è riconosciuto uno status collettivo, dotato di specifici diritti. E ciò ha alimentato il loro crescente sentimento di angoscia, frustrazione e collettiva alienazione. Una miscela esplosiva che ha portato, in una maledetta domenica di fine estate, un «irrepressibile» padre di famiglia a farsi saltare in aria, seminando la morte tra connazionali di uno Stato che si è imparato a odiare. u.d.g.